

Il “sigillo”¹ pastorale della teologia. Per quale forma di Chiesa?

Prof. Arnaud Join-Lambert

Facoltà Teologica dell'Italia settentrionale, 12 novembre 2025

Buongiorno a tutte e a tutti. È un grande piacere essere oggi qui con voi a Milano – anche se a distanza – per condividere alcune riflessioni sulla teologia pratica, sulle questioni relative alla sua metodologia e alla sua epistemologia e sulle sue implicazioni per la forma di Chiesa che stiamo costruendo insieme.

Permettetemi di iniziare con una citazione che risale al 1964, al tempo in cui iniziò ad essere elaborata la costituzione *Gaudium et spes*. Queste parole rimangono di straordinaria attualità. Marie-Dominique Chenu, teologo domenicano che fu uno dei principali artefici del Concilio Vaticano II, scriveva: «Se la teologia è l'*intellectus fidei*, che attinge la sua luce e la sua forza da tutti i mezzi e i procedimenti della ragione (questa è la scolastica), la fede che genera e alimenta questo *intellectus* attinge le sue risorse dalla costruzione stessa del Regno di Dio, dalla Chiesa in atto».

Questa citazione riassume ciò che vorrei sviluppare oggi, ovvero il legame intrinseco tra il nostro modo di fare teologia e la forma concreta che assume la Chiesa nel mondo.

Il mio percorso in questa disciplina si è costruito progressivamente, poiché provengo dalle scienze liturgiche e l'ho plasmato prendendo sempre più in considerazione le pratiche concrete per pensare in teologia. Allo stesso modo, la teologia pratica può essere suddivisa in diverse fasi che vorrei brevemente menzionare, poiché illustrano l'evoluzione stessa della teologia pratica francofona. Dai lavori pionieristici di René Marlé nel 1979 alle recenti opere collettive, abbiamo assistito a una vera e propria maturazione della disciplina.

In lingua francese, metto in evidenza il contributo di Marcel Viau che mostra l'importanza dell'interdisciplinarietà; di seguito la ricerca si struttura a partire dai diversi ambiti, prima di concentrarsi sulle azioni. Il libro fondamentale *Le précis de théologie pratique* è composto da capitoli intitolati tutti con un verbo d'azione. È una decina d'anni più tardi che le questioni di metodo ed epistemologiche assumono un ruolo di primo piano. L'obiettivo è quello di garantire il posto della teologia pratica nel mondo accademico scientifico, ma anche di fondare nel modo più solido possibile la riflessione sulla «costruzione stessa del Regno di Dio, nella Chiesa in atto», come diceva Chenu.

Oggi vi propongo un percorso in tre tappe, tralasciando ciò che precede il Concilio Vaticano II. Esamineremo come la teologia pastorale o pratica si sia sviluppata come una teologia «correlativa». Affronteremo poi le questioni metodologiche ed epistemologiche che essa solleva. Infine, e questo è forse il più importante, rifletteremo sulle implicazioni ecclesologiche di questo approccio teologico: quale forma di Chiesa richiede una teologia che parte dalle esperienze di fede?

¹ L'espressione figura nella lettera della Segreteria del Sinodo che accompagna l'esortazione *Amoris laetitia* (2016): «Non si tratta di adattare la pastorale alla dottrina, ma di non strappare alla dottrina il suo sigillo pastorale originario e costitutivo». L'articolo di riferimento è di C. THEOBALD, *Le Concile et la 'forme pastorale' de la doctrine*, in B. SESBOÜÉ – C. THEOBALD (ed.), *La parole du Salut*, Desclée, Paris 1996, 470-510. Cfr. G. ROUTHIER, *À l'origine de la pastoralité à Vatican II*, «Laval théologique et philosophique» 67/3 (2011) 443-459. È diverso dall'espressione più comunemente impiegata di «carattere pastorale».

1. Una teologia correlativa

Vi propongo un percorso in quattro fasi, come potete leggere qui.

1.1. Verso una teologia non più deduttiva ma induttiva

Per capire bene dove siamo, dobbiamo ricordare da dove veniamo. Per secoli non è esistita una teologia pastorale. Tutta la teologia ha funzionato secondo una logica puramente deduttiva, sia la teologia morale che quella dogmatica. E le pratiche erano solo l'oggetto dell'applicazione delle teorie elaborate dai teologi e convalidate dal Magistero romano o locale. Ricordiamo la definizione ancora proposta nel 1967 nella *New Catholic Encyclopedia*: «La teologia pastorale consiste nell'applicazione della dogmatica e della teologia morale ai problemi pastorali».

Questo approccio stabiliva un rapporto di normatività: la teoria dominava la pratica. Si applicavano principi prestabiliti a situazioni concrete. Era semplice, lineare, ma poneva un problema fondamentale: questa teologia non prendeva sul serio la realtà vissuta, l'esperienza concreta dei credenti.

Il ribaltamento avvenne al tempo del Concilio Vaticano II. Marie-Dominique Chenu lo esprime così nel 1967 in una rilettura ch'egli ha fatto del Concilio: «Così si sostituiva alla procedura “tradizionale” di un'esposizione magistrale della “dottrina cristiana” della Chiesa il metodo di un'osservazione concreta dei segni dei tempi, grazie alla quale, in questa induzione, si discernono le capacità evangeliche dell'umanità in evoluzione».

Si tratta di un importante cambiamento metodologico. Invece di partire dall'alto, si parte dal basso. Invece di dedurre, si induce. Si osserva la realtà, si ascoltano le esperienze e, partendo da lì, si elabora una riflessione teologica.

Ma attenzione. Anche questo metodo induttivo ha mostrato i suoi limiti. A volte è stato caratterizzato da una priorità accordata al «risultato», come in alcune teologie politiche di ispirazione marxista in cui l'azione-*poïesis* – la produzione, quindi il risultato finale – diventava la norma dell'agire. Oppure in alcune spiritualità «pietiste» di tipo carismatico, dove l'esperienza vissuta diventava l'unico criterio di autenticità.

È anche il difetto del «vedere-giudicare-agire» utilizzato come metodo di ricerca. Il metodo ben noto inventato da Joseph Cardijn e promosso in tutta l'attività della Chiesa cattolica, serve a operare un discernimento individuale e soprattutto comunitario. Ma quando questo metodo struttura una ricerca teologica sulle pratiche ecclesiali, spesso pone dei problemi: si osserva, si emette un giudizio teologico, si propongono azioni, senza articolare rigorosamente le diverse fasi.

Ed ecco che oggi assistiamo a un ritorno della teologia induttiva.

Papa Francesco, nel suo Motu proprio *Ad theologiam promovendam* del 1 novembre 2023, in continuità con *Veritatis gaudium*, scrive al numero 4: «La riflessione teologica è perciò chiamata a una svolta, a un cambio di paradigma, a una “coraggiosa rivoluzione culturale” (Lettera Enciclica *Laudato si'*, 114) che la impegni, in primo luogo, a essere una teologia fondamentalmente contestuale, capace di leggere e interpretare il Vangelo nelle condizioni in cui gli uomini e le donne quotidianamente vivono, nei diversi ambienti geografici, sociali e culturali e avendo come archetipo l'Incarnazione del Logos eterno [...]».

Si presti attenzione a questo fondamento teologico: l'Incarnazione. Non è una scelta strategica o opportunistica, ma un requisito propriamente teologico.

E al numero 8, Francesco va ancora oltre: «Si tratta del “timbro” pastorale che la teologia nel suo insieme, e non solo in un suo ambito peculiare, deve assumere: senza contrapporre teoria e pratica, la riflessione teologica è sollecitata a svilupparsi con un

metodo induttivo, che parta dai diversi contesti e dalle concrete situazioni in cui i popoli sono inseriti, lasciandosi interpellare seriamente dalla realtà [...]».

Ma ecco la notazione più sorprendente: «Perciò occorre che venga anzitutto privilegiato il sapere del senso comune della gente che è di fatto luogo teologico nel quale abitano tante immagini di Dio [...]».

Il senso comune delle persone come luogo teologico. È piuttosto sconcertante per la ricerca teologica tradizionale. Francesco non parla qui del *sensus fidei* o del *sensus fidelium*, ma di un senso comune, come se, al di là della fede esplicita, esistesse un'altra fonte di conoscenza dell'azione creatrice e salvifica di Dio. È complesso, ma interessante. Potremo discuterne più tardi, se lo desiderate. Sto solo suggerendo una pista di riflessione. Forse qui occorre ricorrere alla tensione feconda tra «fede elementare» e «fede cristica», sviluppata dal teologo gesuita Christoph Theobald.

Papa Leone XIV ha proseguito in questa direzione. Nel suo discorso del 13 settembre 2025 alla Pontificia Accademia di Teologia, parla di una «teologia incarnata, intrisa delle sofferenze, delle gioie, delle attese e delle speranze umane delle donne e degli uomini del nostro tempo».

1.2. Una teologia correlativa ispirata a Paul Tillich

Di fronte ai limiti sia dell'approccio puramente deduttivo che di quello puramente induttivo, la teologia pratica ha sviluppato quello che viene chiamato un metodo «correlativo».

Ma perché la correlazione?

La questione fondamentale è il problema del rapporto tra la fede cristiana e la cultura moderna. È una questione costitutiva dell'essere cristiano sin dalle origini. Ricordiamo la *Lettera a Diogneto*, del II secolo, che descrive i cristiani come «stranieri domiciliati» (*paroikoi*): «I cristiani non si distinguono dagli altri uomini né per il paese, né per la lingua, né per l'abbigliamento. [...] Ciascuno risiede nella propria patria, ma come stranieri domiciliati. Obbediscono alle leggi stabilite e il loro modo di vivere supera in perfezione le leggi stesse». E la famosa formula: «Ciò che l'anima è nel corpo, i cristiani lo sono nel mondo».

Questa tensione – essere del mondo senza essere del mondo – ha attraversato tutta la storia del cristianesimo. Nel Concilio Vaticano II è formulata così nella *Gaudium et spes* 11,2: «In questa luce, il Concilio si propone innanzitutto di esprimere un giudizio su quei valori che oggi sono più stimati e di ricondurli alla loro divina sorgente».

Nell'era moderna e postmoderna, viviamo in un contesto in cui la cultura e il cristianesimo sono due realtà autonome. Ciò è fundamentalmente diverso dal contesto della «cristianità» (tra virgolette, perché questo concetto è oggetto di numerosi dibattiti e, tra l'altro, contestato dalla maggioranza degli storici).

È in questo contesto che interviene il concetto di correlazione, coniato dal teologo Paul Tillich (1886-1965) nella sua *Systematic Theology* (1951-1963). Tillich cercava di elaborare una teologia che integrasse i dati della modernità e quelli della tradizione cristiana per metterli in dialogo. Si trattava di una teologia della «mediazione». Questa correlazione è stata ripresa e adattata da Edward Schillebeeckx, poi applicata alla teologia pastorale o pratica da Marc Donzé negli anni '90, e successivamente completata da altri, come Laurent Gagnebin nel *Précis*, soprattutto in modo didattico per far comprendere un concetto di fatto complesso.

Claude Geffré, teologo domenicano dell'Institut Catholique di Parigi specializzato in ermeneutica, scriveva nel 1983: «Non esiste fede critica senza l'attuazione di

un’“operazione ermeneutica” che parta da un’analisi critica del nostro mondo di esperienza odierno, che cerchi di ritrovare le strutture costanti dell’esperienza fondamentale testimoniata dal Nuovo Testamento e dalla tradizione cristiana e che, infine, stabilisca una “correlazione critica” tra la tradizione dell’esperienza cristiana e le nostre esperienze odierne».

Marc Donzé, professore a Friburgo, ha formulato nel 1989 quella che è diventata un’applicazione classica per forgiare un metodo facilmente applicabile alla ricerca teologica, anche da parte degli studenti: «Il metodo che mi sembra più adeguato è quello di una correlazione critica tra la realtà della pratica ecclesiale e i suoi riferimenti (nell’ordine: Cristo, il Vangelo, la tradizione); una correlazione che non deve essere concepita in un sistema di domande e risposte, nel senso che la pratica interrogherebbe e l’universo dei riferimenti risponderebbe, ma come una costante interazione tra le richieste del tempo presente, le pratiche del popolo cristiano e i riferimenti fondanti».

Permettetemi di visualizzare questo metodo.

Abbiamo tre poli principali:

1. Le esperienze / la realtà presente: un modo di agire da cristiani nel mondo
2. Le Scritture: le fonti bibliche
3. Gli insegnamenti/le dottrine: la tradizione teologica e pratica, comprendente il magistero, i Padri della Chiesa, i teologi, i mistici

Tradizionalmente, in un approccio deduttivo, si partiva dalle dottrine e dalle Scritture per applicarli alla pratica. Il dibattito teologico verteva essenzialmente sul rapporto tra Scritture e dottrine, ed era questo il grande dibattito interno al cristianesimo occidentale sin dalla Riforma protestante.

Ciò che apporta la teologia pratica di tipo correlativo è una dinamica inversa. Si parte dalle esperienze per interrogare le dottrine e le Scritture. Ma attenzione: non si tratta semplicemente di cercare una risposta, come diceva Donzé. È una forma di riscrittura. Il lettore o la comunità dei credenti riscrive in qualche modo la Bibbia accogliendola come fonte nel proprio contesto particolare. La Parola proclamata in passato risuona di nuovo, appropriata a ogni luogo e tempo. E la stessa dinamica vale anche per le altre fonti della tradizione disponibili per il pensiero.

Come è possibile? Solo integrando lo Spirito Santo. Allo stesso modo in cui i cristiani credono che lo Spirito Santo abbia ispirato gli autori delle Scritture e coloro che hanno costruito la tradizione, quello stesso Spirito Santo è alla fonte dell’agire cristiano oggi. È il grande cerchio che rende possibile l’approccio della teologia pratica ed evita qualsiasi assolutizzazione di uno dei tre poli.

La strutturazione della ricerca si svolge quindi in quattro fasi:

1. Le esperienze
2. Le Scritture (generalmente prima delle dottrine)
3. Le dottrine
4. Ritorno sull’esperienza

Va qui menzionata la prasseologia pastorale, sviluppata a Montréal da Jean-Guy Nadeau negli anni ‘80. Senza alcun riferimento esplicito alla correlazione, essa funziona secondo una dinamica simile, con un interrogativo propriamente teologico che struttura l’intera ricerca. La prasseologia pastorale si distingue dai metodi contemporanei ricorrendo sistematicamente a contributi empirici.

1.3. Correzioni dei limiti: il contributo di David Tracy

Sebbene questa correlazione ispirata a Tillich sia stata ampiamente adottata negli anni 1990-2000, ha anche mostrato dei limiti. È stato il teologo cattolico americano David Tracy a segnalarne un limite importante e a proporre una correzione significativa.

Tracy parla di una «mutually critical correlation», correlazione reciprocamente critica, per dire che i diversi contributi devono potersi criticare a vicenda. Devono quindi essere argomentati sulla base di una comprensione identica delle fonti, quindi avere un'epistemologia comune. La sua critica è quindi innanzitutto epistemologica. Riguarda quella che lui chiama la trappola della «ricerca a piani».

Il problema è il seguente: i ricercatori partono da un'esperienza che inizialmente elaborano con gli strumenti delle scienze sociali. In un secondo momento, poi, essi lo interpretano da un punto di vista teologico. Il salto tra queste due fasi è problematico perché l'epistemologia delle scienze sociali non è quella della teologia. Nell'interpretazione si aggiunge una fonte (i dati compresi integrando la rivelazione cristiana) che non è stata mobilitata nella prima parte.

Come corregge Tracy questo problema?

In primo luogo, richiede che all'inizio venga posta una domanda propriamente teologica. Prima di passare all'esperienza, deve esserci una domanda teologica chiaramente formulata. Questa domanda nasce dai testi della tradizione. Affinché la risposta possa essere teologica, la domanda deve essere teologica fin dall'inizio.

In secondo luogo, Tracy aggiunge che la ricerca deve avere uno scopo: quello di annunciare la fede. Non si tratta semplicemente di una conoscenza come nelle scienze sociali. C'è una dimensione propriamente evangelizzatrice, nel senso di rendere conto della Rivelazione oggi.

Visualizziamo questa correlazione secondo Tracy. Abbiamo due poli correlati:

Polo 1: I testi della tradizione che esprimono la fede cristiana (Scritture, formulazioni dottrinali, insegnamento magisteriale, forme liturgiche, riflessione teologica, mistica, prassi dei cristiani). Questi testi sono l'espressione di esperienze di fede vissute (Polo 3) che non ci sono accessibili direttamente.

Polo 2: l'esperienza e il linguaggio umani oggi, che analizziamo attraverso una fenomenologia del religioso.

La correlazione è la risonanza tra ciò che l'interpretazione dei testi rivela nel loro contesto (attraverso l'ermeneutica) e la produzione di nuovi testi nel nostro contesto. È una risonanza tra contesti diversi che permette di generare testi rinnovati (Polo 4).

Secondo Tracy, il teologo deve mettere in risonanza queste due fonti, i testi della tradizione e l'esperienza attuale, al fine di elaborare formulazioni rinnovate della fede cristiana che possano essere significative per gli uomini e le donne del nostro tempo. Questa correzione di Tracy è importante perché ci obbliga a un rigore metodologico. Ci ricorda che facciamo teologia dall'inizio alla fine, non sociologia seguita da teologia.

1.4. Nuove vie: teologia ordinaria e teologia polifonica

Due recenti sviluppi, provenienti dal mondo anglosassone, sono da menzionare per completare la panoramica metodologica della teologia pratica.

La *teologia ordinaria*, sviluppata da Jeff Astley a partire dal 2002, si interessa a quella che egli definisce una «teologia della lingua materna» (*mother-tongue theology*), caratterizzata dalla sua dimensione quotidiana. Che tipo di conoscenza a riguardo Dio producono le persone che non possiedono i codici e i linguaggi accademici?

Si tratta di un approccio radicalmente induttivo che prende sul serio la fede vissuta come fonte teologica. Nel mondo francofono, il gruppo di ricerca diretto da Étienne Grieu presso le Facultés Loyola di Parigi si inserisce più o meno in questa dinamica, lavorando in particolare sulla parola di fede dei più poveri. Si possono citare qui le pubblicazioni di François Odinet, Laure Blanchon, Frédéric Le Méhauté.

La teologia *polifonica*, proposta da Annemie Dillen della KU Leuven nel 2016, si ispira al dialogo tra «quattro voci» sviluppato da Helen Cameron nel 2010:

1. La teologia normativa: la dottrina e le riflessioni del magistero in senso lato, i rituali ufficiali. Notiamo qui il riconoscimento che ciò che viene prodotto dai responsabili delle Chiese è proprio teologia, cosa che alcuni teologi hanno talvolta contestato. Si tratta di una teologia situata, un approccio particolare, che può e deve essere messo in dialogo con le altre voci.

2. La teologia formale: i discorsi dei teologi accademici o professionisti

3. La teologia sposata (*espoused theology*): la teologia delle persone comuni che sviluppano una teologia senza essere teologi professionisti. Ciò si ricollega alla teologia ordinaria, evocata poco prima.

4. La teologia operante: la teologia che si esprime nelle azioni delle persone

Quest'ultima distinzione è importante. C'è una differenza tra ciò che le persone dicono di credere e ciò che fanno. Un cristiano può dire cose molto belle sull'ecologia in linea con la *Laudato si'* e avere un comportamento inquinante.

Il lavoro del teologo consiste quindi nello stimolare il dialogo tra queste voci, ricercando le armonie ma anche le dissonanze. Perché le dissonanze sono necessarie affinché ci siano cambiamenti e non solo continuità. E questi cambiamenti non devono avvenire solo a livello di teologia sposata o operante, ma anche a livello di teologia formale e teologia normativa.

2. Metodologia ed epistemologia in discussione

2.1. Una ricerca empirica

Marcel Viau, professore emerito dell'Università Laval, scrive nel *Précis de théologie pratique*: «È inerente alla teologia pratica procedere a una raccolta di dati basati sui fatti di un ambito religioso». Questa affermazione solleva immediatamente due grandi questioni: quella delle competenze e quella dell'interdisciplinarietà.

Non ci si improvvisa ricercatori per condurre un'indagine qualitativa o quantitativa. Sociologi, antropologi e psicologi sono esperti in questi metodi. I teologi devono essere competenti quanto loro per fare teologia? E se no, come possiamo lavorare insieme?

I dati possono essere raccolti dal teologo stesso, il che richiede competenze adeguate, e questo è l'ideale. Oppure possono essere presi in prestito da ricerche precedenti. In questo secondo caso, è sempre necessario prestare attenzione alla domanda che era stata posta dai ricercatori e alla loro situazione, per evitare la «ricerca a piani» criticata da Tracy. Un'opzione senza dubbio più solida e fattibile è il lavoro in team interdisciplinare, in cui i contributi di ciascuno si fondono in un progetto comune fin dall'inizio.

Le ricerche empiriche sono quantitative, qualitative o combinate. L'analisi quantitativa è poco praticata nella teologia pratica. Mi sembra poco pertinente. La sua forza e il suo limite risiedono nell'imitazione del discorso scientifico, con una comprensione della dimostrazione come «prova». Le grandi indagini difficilmente lasciano spazio alle

sfumature proprie della vita di fede. Esiste tuttavia una corrente il cui promotore iniziale e principale è stato Johannes Van Der Ven dell'Università di Nijmegen².

Le ricerche empiriche nella teologia pratica sono quindi quasi sempre qualitative e si articolano in tre grandi famiglie:

1. L'approccio fenomenologico: descrizione esaustiva di un'esperienza in tutti i suoi aspetti, per un numero ristretto di persone, al fine di arrivare alla struttura comune dell'esperienza.

2. La teoria fondata (*Grounded Theory*): una stessa pratica o azione studiata in successione fino a quando non compaiono più nuovi elementi di conoscenza, ciò che viene chiamato saturazione delle categorie. Generalmente, ciò avviene dopo 20-30 interviste.

3. Gli studi di casi, che possono essere di tre tipi:

o intrinseci: il caso è interessante di per sé, è eccezionale e precedentemente identificato come tale

o strumentali: un caso individuato come caratteristico e tipico

o multipli: accumulo e confronto di casi

2.2. Cinque tipi di fonti o dati

I racconti di vita: dati descrittivi, massimo 4-5-10 racconti. Si tratta di una rilettura di un'intera esistenza. Il compito del ricercatore è quello di leggere le tracce dell'azione di Dio in una vita e come la persona stessa può rileggerla.

La prima tesi di dottorato in lingua francese che ha utilizzato questo metodo è stata quella di Étienne Grieu nel 2003, *Nés de Dieu*. Attraverso un'analisi rigorosa, ha stabilito che tutti i cattolici impegnati che ha intervistato hanno attraversato delle «fasi»: prima l'esperienza della filiazione (Dio come Padre), poi l'esperienza della fraternità (con Cristo e gli altri) e infine un'esperienza di «generatività» che egli identifica con lo Spirito Santo. Si capisce quanto tali risultati possano essere preziosi per la teologia sistematica, ma anche per la pratica pastorale.

Le interviste comprensive: è il metodo più utilizzato nella teologia pratica empirica. Si tratta di chiedere alle persone di riflettere sulla propria pratica. L'analisi non è facile perché è necessario contestualizzare ogni affermazione. È necessario adottare un metodo rigoroso, generalmente costituito da codificazioni successive per individuare le grandi categorie e poi interpretarle.

I *questionari*: molto utilizzati nella ricerca empirica quantitativa, sono invece poco utilizzati nella teologia pratica. In questo caso consentono di verificare la pertinenza di una problematica di ricerca e delle ipotesi, di verificare o costruire schemi di intervista. Le interviste faccia a faccia consentono di adeguare le domande e di approfondire maggiormente, come già detto in precedenza.

L'*osservazione partecipante*: consiste nella raccolta di dati partecipando alla vita di un gruppo. Nella teologia pratica è raro che venga utilizzata come metodo principale, ma spesso viene utilizzata a complemento delle interviste. I teologi canadesi hanno sviluppato una variante: la «ricerca-azione» proveniente dalle scienze sociali, in cui il ricercatore partecipa pienamente all'azione collettiva. È molto difficile da condurre

² In un famoso articolo del 1991, ha inoltre cercato di dimostrare che la dimensione empirica era già presente nella teologia nel corso del XX secolo, *L'avenir de la théologie empirique, évalué à partir d'une analyse de son passé*. 1. *D'aujourd'hui à hier*. 2. Xxx, «Laval théologique et philosophique» 47, 2 (1991) 231-240; xxx-xxx

perché il ricercatore è allo stesso tempo osservatore e attore, analista e interprete della propria pratica.

I *focus group*: qui si tratta di interpretare i dati raccolti durante gli scambi collettivi tra le persone invitate. Anche in questo caso, occorre seguire i principi metodologici delle scienze sociali.

2.3. Questioni epistemologiche

Questi metodi sollevano tre questioni epistemologiche principali.

In primo luogo, che dire dell'esperienza personale del teologo? È necessaria una certa riflessività. È ciò che nelle scienze sociali viene definito «posizionalità del ricercatore». Il ricercatore deve definire chi è, perché ha questo interesse, questa domanda, e come ciò può interferire o meno con la ricerca.

Questa posizionalità è molto forte oggi, indispensabile nella teologia pratica. Penso che esista anche in altre discipline teologiche. Un convertito avrà probabilmente un approccio diverso alla dogmatica rispetto a un cristiano di nascita. Il percorso di fede influenza necessariamente l'approccio.

In secondo luogo, quale relazione esiste tra i dati e la teoria? L'esperienza stessa è modificata dallo studio. Presentarsi con delle domande alle persone modificherà la loro esperienza e la loro rilettura dell'esperienza. Si ha quello che viene chiamato un fenomeno di abduzione: si crea uno spazio di interpretazione in cui le esperienze non sono più esattamente quelle che erano, in cui le teorie non sono più esattamente le stesse. Questa forma di ragionamento scientifico teorizzata dal filosofo Charles Sanders Peirce privilegia un'attenzione particolare a ciò che è più inaspettato, per immaginare spiegazioni innovative piuttosto che limitarsi ai quadri teorici esistenti.

In terzo luogo, quale relazione esiste tra questa teoria e «le» teologie? Non esiste un'unica teologia, ma esistono diverse teologie. Su ogni pratica esistono diverse opinioni. Se lavoro sull'eco-ansia come motore dell'impegno dei cristiani con la teologia della creazione di Jürgen Moltmann, o con quella di Paul Tillich, o con quella di un autore più recente e cattolico, il rapporto cambierà.

Questi elementi hanno permesso di prestare attenzione all'epistemologia nella teologia pratica. Il modo in cui si costruisce lo studio è già espressione di un'epistemologia. Se si colloca la raccolta dei dati nella prima o nella seconda parte di una ricerca, non si fa la stessa cosa e bisogna esserne consapevoli. Lo stesso vale se i dati alimentano l'intero processo. Ho sviluppato queste questioni nel mio articolo pubblicato nel 2020: *La théologie pratique au défi de son épistémologie*, «Laval Théologique et Philosophique» 75/1 (2020) 39-57.

3. Per quale forma di Chiesa?

Arriviamo ora alla domanda che dà il titolo al nostro incontro: quale forma di Chiesa corrisponde a una teologia che parte dalle esperienze di fede?

Una Chiesa sinodale

La mia risposta è netta: se la teologia parte dalle esperienze di fede, allora la forma della Chiesa è quella di una Chiesa sinodale. Non ci sono alternative.

Il primo concetto teologico che si impone quando si parla di teologia contestuale che parte dalle esperienze di fede è quello del *sensus fidei* o del *sensus fidelium*. La Commissione teologica internazionale ha lavorato su questo tema e ha prodotto il suo

documento nel 2014, ma prima che Papa Francesco sviluppasse la questione della sinodalità e le desse un'ampiezza inaspettata e ormai imprescindibile.

Perché non c'è alternativa? Perché questa conoscenza della fede deve essere raccolta, interpretata, messa in prospettiva, correlata con la tradizione in senso lato (fonti bibliche, magisteriali, spirituali, mistiche, pratiche, liturgiche). Per questo è necessario che le parole possano esprimersi, tutte le parole. Il Sinodo sulla sinodalità era un luogo in cui dovevano trovare spazio la parola del più povero, la parola del piccolo, la parola di chi non sa parlare. Si potrebbe vedere in questo un'eco della teologia ordinaria di Astley o di Grieu.

C'è davvero una consonanza, una profonda coerenza tra la teologia pratica e la Chiesa sinodale. Vi propongo un esempio.

L'evoluzione della riflessione sui ministeri

Permettetemi di fare un esempio concreto per illustrare perché la teologia pratica è indispensabile e come si articola con le altre discipline teologiche. Vi propongo di esaminare l'evoluzione della ricerca sulla diversità dei ministeri attraverso tre fasi.

Prima fase: l'*aggiornamento* conciliare

Al tempo del Concilio Vaticano II, la questione dei ministeri era molto presente in modo esplicito: ministero episcopale, presbiterale, diaconale (che è stato ripristinato), partecipazione attiva di tutti, ecc. Come si rifletteva in quel momento? In dogmatica, principalmente in ecclesiologia come sottodisciplina della dogmatica, e ovviamente in confronto con il diritto canonico (antico e futuro). C'è anche l'istituzione dei sinodi che verrà rivalutata (*Christus Dominus*), ma non si sa ancora come. Si tratta principalmente di una riflessione sulle persone.

Seconda fase: una riflessione «incompiuta»

Dopo il Concilio, emerge il concetto di sinodalità come principio. Teologi come i domenicani Yves Congar e Jean-Marie Tillard, poi Gilles Routhier e Laurent Villemin, lavoreranno su un concetto. Sono dogmatici ed ecclesiologi, interessati alle realtà concrete. Lavoreranno in modo simile sul concetto di ministerialità e svilupperanno riflessioni che rimangono teoriche, concettuali. I responsabili pastorali possono trarne spunto per riflettere sui cambiamenti concreti nelle Chiese locali.

Terza tappa: la Chiesa sinodale

Ora siamo nella fase di attuazione di questa sinodalità. È qui che la teologia pratica può intervenire in modo particolarmente adeguato. Si riflette sulle azioni. Nel campo dei ministeri, spesso si pensa innanzitutto ai ministeri laici, ma un altro argomento che solo la teologia pratica ha affrontato sarebbe quello dei sacerdoti stranieri (o «provenienti da altrove») nei paesi di antica tradizione cattolica. In entrambi questi esempi siamo ancora nella fase di sperimentazione di un'innovazione religiosa che non è stata ancora sufficientemente interpretata teologicamente sulla base delle realtà concrete.

E questo è, in realtà, il Sinodo oggi. Il Sinodo sulla sinodalità si è svolto dal 2021 al 2024 sperimentando numerose novità. Papa Francesco ne ha aggiunta un'altra alla fine, dicendo che il Sinodo non si fermerà nel 2024. Ha quindi deciso una fase di ricezione dal 2025 al 2028, che si concluderà con un'«assemblea ecclesiale» nel 2028. È la prima volta nella storia che una fase di accoglienza viene inclusa in un processo a livello mondiale. In realtà, questo modo di procedere è già stato attuato in diverse regioni, soprattutto in America Latina, ma è ben noto anche in Indonesia, ad esempio.

Siamo quindi passati dalla riflessione sulle persone, poi sui concetti, alla riflessione sulle azioni e su una Chiesa ministeriale che si costruisce concretamente.

Papa Francesco lo ha già detto magnificamente nel 2013: «La Chiesa non è “un miscuglio di cose o di interessi”, ma il “Tempio dello Spirito Santo”, dove tutti sono uguali e nessuno è inutile». È proprio a una teologia dell'azione che il Papa invita implicitamente i teologi. Tuttavia, non è così semplice.

Si pone infatti l'enorme sfida della valutazione. Ascoltate bene ciò che dice la *Nota di accompagnamento* del Santo Padre Francesco al *Documento finale* del Sinodo:

«In altri casi, sarà possibile procedere, attraverso un discernimento sinodale e nell'ambito delle possibilità indicate dal Documento finale, alla creazione creativa di nuove forme di ministerialità e di azione missionaria, sperimentando e valutando le esperienze».

Il termine «valutare» compare 12 volte nel Documento finale, in particolare ai numeri 100-102. Ciò solleva tre questioni fondamentali:

- Chi deve valutare?
- Come valutare?
- Su quali basi interpretative?

È proprio qui che la teologia pratica è indispensabile. Abbiamo bisogno di metodi rigorosi per valutare queste esperienze, per discernere ciò che realmente costruisce una Chiesa sinodale e ministeriale.

Del resto, all'Università Cattolica di Lovanio, abbiamo lanciato con alcuni colleghi europei il progetto SPIRIT: *Synodal Practices Indicators for Renewal, Implementation and Transformation* (*Indicatori delle pratiche sinodali per il rinnovamento, l'attuazione e la trasformazione*). Questo progetto, sviluppato dal nostro *Laboratorio di Innovazione Ecclesiale* (*EcclesiaLab* – www.ecclesialab.org), mira proprio a sviluppare strumenti di valutazione teologicamente fondati per accompagnare questa fase di accoglienza del Sinodo.

Conclusione

Concluderò con le sfide e su di una teologia dell'incarnazione. Ma prima di farlo, permettetemi di tornare alla domanda iniziale: la teologia pratica è una disciplina specifica o è inutile?

Il domenicano Pierre-André Liégé, uno dei grandi pionieri francesi della teologia pratica, verso la fine della sua carriera affermava spesso che tutta la teologia è o dovrebbe essere pastorale. Ne traeva la conclusione che una disciplina specifica forse non era indispensabile. In un certo senso aveva ragione. Tutta la teologia dovrebbe avere a cuore la Chiesa in azione, la fede vissuta, l'annuncio del Vangelo.

Ma la teologia pratica ha una sua metodologia specifica. È questa specificità metodologica che la rende una disciplina a sé stante. Non si limita a pensare la Chiesa, ma parte dalla Chiesa che si costruisce concretamente. Non si limita a riflettere sulla fede, ma ascolta la fede vissuta. Non si limita a proporre azioni, ma valuta e accompagna le azioni intraprese dalle comunità cristiane.

E oggi ci troviamo in un momento storico unico. Per la prima volta, un Sinodo non si conclude con un documento finale, ma apre una fase di ricezione di tre anni (2025-2028). Per la prima volta, la Chiesa universale è chiamata a sperimentare, discernere, valutare nuove forme di sinodalità.

Chi accompagnerà questo processo? Chi fornirà gli strumenti di valutazione? Chi aiuterà le comunità a discernere ciò che costituisce realmente una Chiesa sinodale e ciò che ne è solo l'apparenza? La teologia pratica è indispensabile per questo compito.

Ma attenzione: non si tratta di dire cosa bisogna fare. La teologia pratica non decide, ma fornisce ai responsabili ecclesiali e, in definitiva, a ogni gruppo cristiano le chiavi teologiche utili al loro discernimento. I teologi pratici lavorano, o dovrebbero lavorare, a una teologia al servizio di una Chiesa in movimento e in riforma in un mondo che cambia sempre più rapidamente.

Viviamo in un'epoca straordinaria. Dopo secoli in cui la teologia funzionava principalmente in modo deduttivo, dopo due decenni di dibattiti sul metodo correlativo, vediamo un papa invocare una teologia «fondamentalmente contestuale e induttiva». Questa teologia parte dalle esperienze di fede. Ascolta il «senso comune della gente» come luogo teologico. Prende sul serio la teologia ordinaria di tutti i battezzati. Cerca l'armonia e le dissonanze tra le quattro voci di una teologia polifonica.

E questa teologia richiede necessariamente una Chiesa sinodale. Non come scelta strategica, ma come coerenza teologica. Se crediamo che lo Spirito Santo agisca nella fede vissuta da tutti i battezzati, allora dobbiamo creare gli spazi in cui questa fede possa esprimersi, essere ascoltata, sottoposta a discernimento, correlata con la tradizione.

Le sfide di una teologia pratica

Le sfide che ci attendono sono immense. Ve ne propongo cinque.

Prima sfida: quella delle competenze. Dobbiamo formare teologi capaci di condurre ricerche empiriche rigorose o sviluppare una vera interdisciplinarietà con le scienze umane.

Seconda sfida: quella del rigore epistemologico. Dobbiamo evitare la trappola della «ricerca a piani», porre fin dall'inizio domande propriamente teologiche, mantenere una coerenza metodologica dall'inizio alla fine.

Terza sfida: quella dell'umiltà. La teologia pratica produce conoscenze sempre fortemente contestualizzate. L'universalizzazione dei risultati è quasi impossibile da fondare. Dobbiamo accettare questo limite e resistere alla tentazione di dire tutto su tutto.

Quarta sfida: quella della riflessività. Dobbiamo essere consapevoli della nostra posizione come ricercatori, dei nostri presupposti, dei nostri limiti. Il ricercatore stesso è il primo «strumento» della ricerca.

Quinta sfida: quella del dialogo. Tra le quattro voci teologiche, ma anche tra le diverse discipline teologiche. La teologia pratica non è in competizione con la dogmatica o l'esegesi, ma dialoga con esse. È forse quella che alcuni chiamano una disciplina ponte (*discipline passerelle*).

Una teologia fondata sull'Incarnazione

Permettetemi di tornare, per concludere, al fondamento teologico di tutto questo. Papa Francesco lo dice chiaramente in *Ad theologiam promovendam*: questa teologia contestuale e induttiva ha come archetipo l'Incarnazione del Logos eterno. E papa Leone usa l'espressione «teologia incarnata».

Non è un caso. L'Incarnazione è Dio che entra nella cultura, nella visione del mondo, nella tradizione religiosa di un popolo. L'Incarnazione è Dio che prende sul serio l'esperienza umana concreta. L'Incarnazione è Dio che non rimane nell'astrazione, ma si fa vicino, cammina con noi, ascolta, accompagna.

Questo è il fondamento della teologia pratica: tenere insieme l'azione divina e l'azione umana nella storia concreta della salvezza. Studiare queste azioni umane mosse dalla fede significa studiare come lo Spirito Santo continua ad agire nella Chiesa e nel mondo oggi.

Concludo con una profonda convinzione: non abbiamo scelta. Se prendiamo sul serio l'Incarnazione, se crediamo veramente che lo Spirito Santo agisce nella fede di tutti i battezzati, se confessiamo che la Chiesa è il Tempio dello Spirito Santo dove tutti sono uguali e nessuno è inutile, allora dobbiamo costruire una Chiesa sinodale.

E per costruire questa Chiesa sinodale abbiamo bisogno della teologia pratica. Abbiamo bisogno dei suoi metodi per ascoltare la fede vissuta. Abbiamo bisogno del suo rigore per correlare le esperienze con la tradizione. Abbiamo bisogno della sua umiltà per accettare che ogni teologia sia contestuale. Abbiamo bisogno della sua audacia per sperimentare nuove forme di ministerialità e di azione missionaria.

Il «sigillo» pastorale che Papa Francesco invita ad apporre su tutta la teologia non è un'opzione tra le altre. È un'esigenza teologica che deriva dalla nostra fede nell'Incarnazione e nell'azione dello Spirito Santo.

Vi ringrazio per la vostra attenzione e attendo con piacere il nostro scambio di opinioni.³

³ Traduzione non rivista dall'Autore.